

La Libia cambia idea: ad indagare vengano il segretario delle Nazioni Unite e A New York febbrile lavoro delle diplomazie di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna

Il rappresentante della Giamahiria al Palazzo di vetro accusa i delegati arabi: «Non hanno voluto gli accusati» Dura reazione al Cairo: «Sono sciocchezze»

Solo quarantott'ore per Gheddafi

Lunedì l'Onu decide le sanzioni, ma Tripoli temporeggia

Gheddafi ha 48 ore per decidere. Entro lunedì il consiglio di sicurezza dell'Onu voterà le durissime sanzioni contro la Libia. Ma da Tripoli arrivano solo proposte fumose: «Il segretario dell'Onu venga in Libia per indagare». L'ambasciatore all'Onu accusa i delegati della Lega araba di non aver voluto prendere in consegna gli accusati. Secca smentita al Cairo: «Sono sciocchezze»

TONI FONTANA

Tra noi, si è, ecco un'altra trovata di Gheddafi deciso a trasformare una delicata inchiesta su un orribile strage in una sorta di «scena». Non è affatto chiaro quali siano le reali intenzioni di Tripoli, l'altalenante comportamento della dirigenza libica ha creato una situazione incerta e confusa. E ieri Gheddafi ha avanzato una nuova proposta che ben difficilmente verrà accolta. Un comunicato della agenzia Ja-

diretta, ed è disposta ad applicare due provvedimenti nei confronti di chi è coinvolto in atti terroristici. Le buone intenzioni sul terrorismo dei libici vanno certamente accolte con favore, ma la proposta di affidare al segretario generale dell'Onu il compito di «investigare» non sembra avere alcuna possibilità di diventare un'iniziativa concreta. Alle Nazioni Unite non c'è la disponibilità ad accogliere la proposta di Gheddafi. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna lavorano di gran lena per arrivare, entro lunedì, alla decisione in merito alle dure sanzioni che il consiglio di sicurezza ha «congelato» da giorni. La Libia ha dunque 48 ore di tempo per fare un po' di chiarezza nella vicenda ingarbugliata dai continui dietro front di Tripoli. E il voto è stato aggiornato probabilmente proprio nella speranza di un gesto di buona volontà da parte di Gheddafi.

Ma questa posizione era stata seccamente smentita dai dirigenti libici nei colloqui di Tripoli con i sette delegati della Lega araba. Non solo, il diplomatico ha cercato di far nascere sospetti sulla missione dei delegati. «Non so proprio da dove è venuta fuori la confusione - ha detto ieri Al-Houdari - ma a quanto capisco l'offerta fu presentata agli esponenti della Lega araba a Tripoli quando arrivarono e loro esitarono a portare via i sospettati». Il diplomatico ha poi aggiunto altri particolari: «La delegazione araba propose di aspettare e vedere i risultati delle udienze della Corte internazionale dell'Aja. E con queste premesse il diplomatico ha concluso con queste parole: «Non faccio marcia indietro rispetto alla mia dichiarazione originale di disponibilità a consegnare i sospettati alla Lega araba. Mi sono consultato con il mio paese e questa posizione è confermata». L'agenzia Jana ha poi rincarato le accuse affermando che i delegati arabi si sono recati a Tripoli per fare pressioni. Una raffica di argomenti polemici che hanno provocato una dura reazione del governo egiziano. Al Cairo le dichiarazioni dell'ambasciatore libico all'Onu sono state definite «sciocchezze». Il ministro degli Esteri egiziano Amr



Il leader libico Gheddafi

reggere il tiro e ha spinto il ministro degli Esteri Ibrahim el Beshari a smentire l'agenzia Jana. L'egiziano Moussa ha accolto con favore l'intervento sottolineando la «tempestività» del ministro libico perché - ha detto il ministro egiziano - le «ingannevoli asserzioni» dell'agenzia Jana avevano quasi messo in pericolo il proseguimento della missione del comitato. Moussa ha poi precisato che la Lega «non ha chiesto alla Libia di consegnare i terroristi - facendo intendere che era compito dei libici avanzare la proposta, ma che ciò non è avvenuto. Al Cairo si è recato il delegato permanente libico presso la Lega araba Ali El Triki per sottoporre ai dirigenti egiziani una nuova proposta della quale non si conosce il contenuto. El Triki ha incontrato il segretario generale della Lega araba Esmat Abdel Meguid e quindi il ministro Moussa.

Meguid al termine del colloquio si è limitato a dire che Triki gli ha sottoposto «alcune idee per regolare la disputa» e che ha esortato il comitato a proseguire la mediazione. Ma il tempo stringe: all'Onu il presidente di turno del consiglio di sicurezza Diego Arias e i rappresentanti di Usa, Francia e Gran Bretagna cercano di compattare i ranghi. Anche il ministro degli Esteri italiano De Michelis è intervenuto ieri per garantire che «l'Italia è pronta ad applicare le sanzioni» e che non esistono sostanziali differenze tra il governo di Roma e le posizioni di Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI

La Lega araba trasformata in un attore senza credito



Stiamo alla confusione totale nella vicenda Onu-Libia. Ora veniamo a sapere che la Lega araba mai aveva proposto a Gheddafi di farsi consegnare i due presunti responsabili degli attentati terroristici di Lockerbie e del Niger, per poterli consegnare - a sua volta - alle Nazioni Unite. La «patacca» questa volta sarebbe frutto dell'immaginazione dell'ambasciatore libico all'Onu, una patacca che ha fatto infuriare il governo egiziano, punto particolarmente nel vivo visto che è egiziano il segretario generale della Lega araba stessa - Esmat Abdel Meguid - come egiziano il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali. Non c'è stata dunque, come avevamo creduto, una ripresa di iniziativa della Lega nei confronti delle Nazioni Unite, la Lega anzi - che non più tardi di domenica scorsa aveva espresso una larvata solidarietà a Gheddafi - risulta oggi l'attore più imbarazzato di questa piece tragicomica targata ancora una volta Tripoli. Perché ora il fantasista colonnello - dopo quella strumentalizzata - addirittura la ignora e la scavalca per rivolgersi direttamente al segretario generale dell'Onu e proporgli di condurre, lui, un'indagine in Libia per verificare se i presunti attentatori siano o meno colpevoli.

In tutto questo il tempo stringe e nel gioco di proposte e smentite orchestrate da Gheddafi che finirà per avere la meglio sarà solo la troika occidentale all'Onu - Usa, Francia, Gran Bretagna - che ha chiesto l'incriminazione della Libia e che da quanto sta succedendo trae ulteriori motivi per confermare a se stessa e al mondo la maledice, la vocazione all'imbroglio e al male del colonnello, già «cane arrabbiato». E, di questo passo, saranno applicate le sanzioni a Tripoli e forse si arriverà ad un nuovo raid punitivo. Sapremo la settimana prossima se l'Onu pronuncerà la sua sentenza di condanna, fatti salvi i colpi di scena che sono ormai all'ordine del giorno.

C'è una cosa comunque che continua a colpire: nella confusione e forse potrebbe giustificarsi. La vicenda che oppone oggi l'Onu a Gheddafi sembra ricalcare, nei toni e negli equivoci, sul copione che due anni fa oppose le stesse Nazioni Unite a Saddam Hussein. Anche allora agli ultimatum dell'Onu la reazione di un paese arabo, l'Irak, venne letta come imbroglio, tentativo di Belfa, balletto di Menzogna. Abbiamo saputo, dopo la guerra del Golfo, che il gioco delle menzogne era perlomeno equipollente tra Occidente e Baghdad. Così era non abbiamo prove provate per affermare che la Libia sia colpevole di quei peccati di terrorismo di cui l'accusano Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, fermo restando che di atrocità quali Lockerbie, qualcuno deve ben rispondere. La verità deve essere accertata. In attesa di saperne di più non ci resta che sottolineare il dato di fatto che sembra accomunare il Saddam di due anni fa al Gheddafi di oggi. Come Saddam all'indomani dell'invasione del Kuwait, Gheddafi oggi sembra vittima della sua stessa retorica e non si rende conto fino in fondo di come la comunità internazionale percepisca le sue ragioni. Quella libica, come quella irachena, sono tranne incui non c'è spazio, né all'interno né all'estero, per il gioco delle mediazioni. Surrogato del consenso è la retorica del Capo, surrogato della dialettica politica - di nuovo all'interno come nelle relazioni internazionali - è la demonizzazione del Nemico, nel caso specifico il Perfidio Occidente. Occidente che fino a pochi anni fa era certamente meno inflessibile nel chiedere giustizia per i reati di terrorismo (perché ad esempio l'Onu a suo tempo non ha mai chiesto ragione all'Italia della «fuga» di Abul Abbas all'indomani del sequestro dell'Achille Lauro?). Occidente che oggi, soprattutto oggi, dopo lo spopolamento dell'Urss, ha dalla sua la ragione della forza. Di questo dato inconfutabile i regimi più accorti e «astuti» del Medio Oriente sanno tener conto, altri no. E tra questi - per vocazione storica - si segnalano proprio l'Irak di Saddam Hussein e la Libia di Gheddafi, preoccupati, preoccupatissimi solo di un consenso interno centrato e forgiato col fuoco di ubriacature di massa.

Tra noi e loro c'è, in altre parole, un gap storico, difficilmente colmabile e che purtroppo, nei momenti di attrito, sembra ormai normale colmare con l'uso della forza. La ragione per cui, pochi giorni fa, avevano accolto positivamente l'idea di una possibile mediazione della Lega araba tra la Libia e l'Onu stava proprio nella speranza che gli organismi regionali potessero fungere da «camera di compensazione» di questi storici tra aree diverse del pianeta. O, alle soglie del 2.000, il favoleggiato nuovo ordine internazionale, è destinato a funzionare - come sempre - solo sulla logica delle azioni punitive e del ricorso alle armi?

Ieri il durissimo intervento del rappresentante americano. Ora la parola ai giudici

Gli Usa avvertono la Corte dell'Aja

«La Libia vi usa contro le Nazioni Unite»

«La Libia usa la Corte dell'Aja per fermare l'Onu. Dopo le accuse inglesi a Gheddafi imputato di non voler collaborare nella lotta contro il terrorismo impedendo l'estradizione dei due cittadini libici sospettati della strage di Lockerbie, ieri è sceso in campo il rappresentante americano. «Tripoli chiede alla Corte di agire contro le Nazioni Unite. Una decisione favorevole farebbe torto alla cart dell'Onu».

L'AJA. «Tripoli usa la Corte di giustizia dell'Aja per sabotare il lavoro del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dopo l'arringa inglese, ieri contro Gheddafi è sceso in campo Edwin Williamson, consigliere legale del dipartimento di Stato americano. La Libia gioca a prendere tempo, accusa l'America, tenta di aggirare lo spettro delle sanzioni che il Palazzo di vetro sarà chiamato a votare lunedì prossimo, invocando il

verdetto dei giudici del palazzo di pace dell'Aja. «È la prima volta nella storia che uno Stato cerca di usare la Corte per disfare l'operato dell'Onu», ha incalzato il rappresentante americano denunciando il diretto coinvolgimento di Tripoli nelle trame del terrorismo internazionale. «La Libia non ha fatto nessun passo concreto per distanziarsi dal terrorismo», ha puntato il ditto Edwin Williamson criticando duramente la versione libica del

braccio di ferro internazionale e la decisione di bussare alla porta del Tribunale dell'Aja (impugnando la Convenzione di Montreal sulla pirateria aerea). «Le denunce libiche sono del tutto prive di fondamento», ha detto il rappresentante americano riferendosi al faccuse lanciato giovedì scorso dall'ambasciatore libico a Bruxelles, Mohammed, Sharaf edin al-Faitouri, contro l'«illegalità» della richiesta di estradizione dei due cittadini libici. Durissimi nel condannare le manovre di Gheddafi, gli Usa hanno messo in guardia i quindici giudici del tribunale internazionale dell'Aja: «Tripoli domanda alla corte di agire contro l'Onu. Se la sentenza della Corte sarà favorevole alla Libia - ha detto il rappresentante americano - finirà per sostenere la sfida di Tripoli alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza».

La strage di Lockerbie «è stato il più terrificante esempio di azione terroristica contro cittadini statunitensi nell'ultimo decennio», ha commentato Williamson smontando l'impianto giuridico della protesta libica e negando che gli interessi della nazione magrebina siano in pericolo. «Abbiamo diritto alla sicurezza quando viaggiamo», ha concluso il rappresentante Usa - Gli Stati Uniti non possono rimanere impassibili quando uno Stato abbraccia una linea che comporta atti come quelli di Lockerbie e riteniamo che la Libia l'abbia fatto per molti anni. I due giorni di udienza in programma non saranno sufficienti a sciogliere il nodo della controversia - internazionale, oggi è previsto un supplemento di discussione. Poi la parola passerà ai 15 giudici che dovranno pronunciare un verdetto non facile.

Gli agenti segreti ingaggiati per scrivere film. Acquistato il reattore spaziale «Topaz»

Spie del Kgb per i copioni di Hollywood

E Bush compra il gioiello di Baikonur

Il Kgb alla ribalta di Hollywood mentre Bush ordina di comprare alta tecnologia spaziale dalla Russia di Eltsin. Un'associazione di veterani dell'ex Comitato per la sicurezza di Stato dell'Urss ha firmato un accordo con un'impresa di Los Angeles: gli agenti racconteranno le vere storie di spionaggio che si trasferiranno in libri e film. La Difesa Usa compra un reattore, plutonio e razzi per 14 miliardi di dollari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

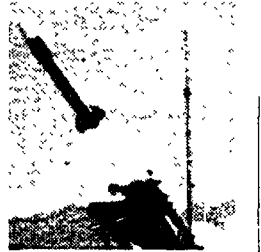
MOSCA. Gli Usa comprano alta tecnologia spaziale e gli agenti del Kgb si precipitano ad Hollywood per svelare i segreti dello spionaggio sovietico agli sceneggiatori statunitensi. Due fatti che rappresentano un altro esempio delle precarie condizioni finanziarie della Russia e dei suoi cittadini. Per poco più di quattordici miliardi di dollari, gli Stati Uniti acquisteranno il reattore spaziale Topaz, alcuni chili di plu-

voce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, il quale ha spiegato che gli Usa si trovano di fronte ad «una opportunità unica» di sviluppo commerciale con la Russia e gli altri paesi dell'ex Urss e, in particolare, nel settore dell'alta tecnologia che «in precedenza non era disponibile per noi». Peraltro, con questi acquisti, gli Usa risparmiano notevolmente. Il reattore, infatti, avrebbero dovuto costruirlo, i razzi rivendevano ad una non meglio precisata azienda e il plutonio euteranico di prodotto. Insomma: un affare. Frutto, probabilmente, anche delle più recenti decisioni della Casa Bianca che vuole dissipare i sospetti di un temporeggiamento nella politica di aiuti alla Russia così come sostenuto dall'ex presidente, Nixon. Gli agenti del Kgb, invece, venderanno agli americani le loro storie. Quelle vere, magari vissute proprio nell'esercizio

dell'attività sul territorio degli States. L'idea è dell'Associazione dei veterani dello spionaggio estero, che conta circa cinquecento iscritti, che è riuscita a stringere un accordo con la «ECHO», un'organizzazione di comunicazioni e divertimenti con sede a Los Angeles. Gli agenti racconteranno alcuni dei più impensabili segreti dell'organizzazione ritenuta, in passato la più efficiente del mondo, che finiranno in libri, teatri e cinema, arrangiate da scrittori e registi. Il colonnello Lev Nechiporenko, per esempio, ha da raccontare i suoi contatti con Lee Oswald, a Città del Messico nel settembre del 1963, ma per adesso, sin quando l'accordo non verrà perfezionato, non intende dire una sola parola sugli incontri avuti con l'uomo accusato dell'assassinio di John Kennedy. L'ufficiale del Kgb afferma soltanto di non aver mai sospettato - e lo dice

uno che di spionaggio se ne intende - che il presidente americano fosse in pericolo: «Quando lo hanno ucciso - ha ammesso Nechiporenko - sono rimasto molto meravigliato». E anche probabile che la miniera di informazioni prodotte dai veterani «cekesti» faccia da base per una dei tanti serial televisivi di successo. Ma gli americani dovranno, però, vedersela con gli eredi del Kgb. Con i nuovi dirigenti della sicurezza di Eltsin e con gli uomini del controspionaggio di Evghenij Primakov. Saranno loro a dispensare permessi e divieti, con tutto il rispetto per le esigenze artistiche e gli interessi finanziari. Ma Anatolij Privalov, vicepresidente dell'associazione dei veterani, ha messo le mani avanti: «Noi ricchi? È solo un mito. Viviamo con pensioni da 500 a mille rubli e, pertanto, dobbiamo guadagnarci da vivere».

Nagorno Karabakh Spari contro un aereo armeno



Un aereo passeggeri armeno è stato colpito ieri dal fuoco della contraccera mentre sorvolava una regione al confine tra Armenia e Azerbaigian, riuscendo tuttavia ad atterrare ugualmente senza grossi danni all'aeroporto di Erevan. Il velivolo, uno «Yak-40» della compagnia «aviolinee armenne», era in volo fra Stepanakert, il capoluogo del Nagorno Karabakh, e la capitale armena, quando è stato raggiunto da numerosi proiettili sparati da una postazione antiaerea nella regione azera di Kelbadzjar, alla frontiera con l'Armenia. Uno dei motori è stato messo fuori uso e, ha scritto l'agenzia, «solo grazie alla perizia dei piloti l'aereo è riuscito ad atterrare senza gravi danni all'aeroporto Erebuni di Erevan». I soccorsi sono intervenuti e hanno estinto un inizio di incendio. Tra i passeggeri, molti dei quali erano donne e bambini, vi sono stati alcuni feriti leggeri.

Alma Ata Chiuso il summit Disaccordo con l'Ucraina

Con la firma di un accordo fra sette repubbliche comunitarie sulla costituzione di una assemblea interparlamentare in seno alla Csi, si è conclusa ad Alma Ata, capitale del Kazakistan, la riunione fra i capi dei parlamenti della comunità. L'intesa, ha riferito l'Ilar-Tass, è stata siglata dai rappresentanti di Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Federazione russa, Tagikistan e Uzbekistan. L'Ucraina, presente alla riunione, non ha aderito all'accordo. Delle altre repubbliche aderenti alla Csi, l'Azerbaigian aveva inviato osservatori mentre Moldavia e Turkmenistan erano assenti per non meglio precisate «ragioni obiettive». I rappresentanti di tutti i paesi presenti hanno inoltre sottoscritto un accordo sulla cooperazione fra le commissioni e comitati dei rispettivi parlamenti, un protocollo sull'istituzione di un servizio di informazione interparlamentare e uno sulla cooperazione nel settore della politica monetaria e creditizia. È stato infine raggiunto un accordo per tenere la prossima riunione dei capi dei parlamenti l'estate prossima a Bishkek, capitale del Kirghizistan.

La Cina ammette discriminazioni contro le donne

Il governo cinese ha ammesso che 40 anni di socialismo non hanno portato alla parità tra i sessi e cerca di correre ai ripari con una legge sulle pari opportunità per le donne sul lavoro e in casa. «La Cina deve ancora fare molta strada per realizzare l'uguaglianza. Esistono differenze di fatto in termini di status sociale e familiare», ha dichiarato il deputato Zou Yu commentando la presentazione in parlamento della bozza di legge. La proposta, che dovrebbe essere approvata senza problemi prima della fine del 2.ª sessione parlamentare la settimana prossima, non fa altro che riaffermare gli impegni del governo per l'uguaglianza tra i sessi. Un articolo pubblicato per l'occasione dal quotidiano Fazhi Ribao rievoca come per le donne sia più difficile trovare lavoro e come siano le prime ad essere licenziate. Il giornale osserva inoltre che vi sono pochissime donne all'interno dell'apparato di governo e che il 70 per cento dei 180 milioni di analfabeti cinesi sono di sesso femminile. Negli ultimi anni nelle zone rurali è tra l'altro tornata in auge la tradizione dell'acquisto delle mogli, abolita dai comunisti subito dopo l'ascesa al potere, conclude il quotidiano.

New York Barbone bruciato nel metrò

Un barbone è stato bruciato nel sonno da quattro tappeti sulla metropolitana di New York. Robert Walther, 39 anni, senza fissa dimora, aveva cercato riparo dal gelo della notte su un treno della metropolitana. Alle 4,30 dell'altra mattina il treno si è fermato in una stazione del Bronx. Il conducente e un passeggero hanno visto quattro giovani scappare ridendo da un vagone. Poco dopo hanno trovato l'uomo avvolto dalle fiamme. L'uomo è morto ieri senza aver ripreso conoscenza. A New York sono centinaia i senza tetto che di notte trovano rifugio sulla metropolitana. Per assistervi è stata costituita una associazione la cui presidente, Mary Brosnahan, ha offerto oggi 5 mila dollari di taglia per la cattura degli assassini.

Suicida militare russo che uccise otto compagni

Per non cadere nelle mani dei suoi inseguitori, si è tolto la vita il militare russo che aveva ucciso otto suoi commilitoni in un reparto della Buruzia, repubblica autonoma della Russia. Ancora non sono state chiarite le ragioni

VIRGINIA LORI

Recessione in Gran Bretagna

Un bimbo di cinque anni chiede l'assegnazione di un alloggio popolare

LONDRA. Moses Bentum, cinque anni, ha chiesto all'Alta corte di sua maestà britannica che gli riconosca il diritto di avere in assegnazione una casa popolare dove vivere ed ospitare padre, madre ed i suoi tre fratelli maggiori. Quella di Moses è una famiglia di «homeless», senza-tetto, vittima come tante altre della recessione che impera in Gran Bretagna, frutto della negativa contingenza internazionale ma soprattutto dei lunghi anni di Thatcherismo. Il padre ha perso il lavoro e non ha più potuto pagare il mutuo della casa, in un sobborgo a sud di Londra. Ora sono tutti in mezzo a una strada, senza un ricovero dove avere riparo. Per il comune di Bexley i genitori del piccolo Moses, non avendo pagato le rate del mutuo, sono «senza-tetto volontari» e quindi non hanno diritto ad un alloggio popolare. La legge che regola l'assegnazione delle case popolari - l'Housing Act del 1985 - pur fissando dei criteri molto rigidi per la distribuzione degli alloggi, non pone un limite di età ai richiedenti. E quindi Moses - e per meglio dire i suoi avvocati - si sono rivolti all'Alta Corte che ha cominciato ieri ad esaminare il caso e che emetterà nei prossimi giorni una sentenza che farà storia. L'esempio di Moses è stato già seguito da un altro bambino di cinque anni: del Lancashire, Graham Garlick, che si trova nella stessa situazione del suo coetaneo. E c'è da giurare che se l'Alta Corte darà loro ragione, molti altri aspiranti mini-assennati si faranno avanti.